

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo - Domenica 25 novembre
■ Letture: Daniele 7,13-14; Salmo 92
Apocalisse 1,5-8; Giovanni 18,33b-37

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Cappella Sindone, monumenti funebri dell'Ottocento

Entrando nella Cappella della Sindone lo sguardo si rivolge subito in alto verso la cupola guariniana, capolavoro di luce e statica, poi in basso verso l'altare del Bertola che porta ancora i segni del devastante incendio; così che i monumenti funebri, quei «massi bianchi splendenti dentro al nero marmo», ricevono minore attenzione. Eppure i quattro sepolcri, dopo l'integrazione delle parti danneggiate e la ripulitura terminata nel 2009, oltre a fare bella mostra di sé si inseriscono pienamente nella storia del luogo. I Savoia, proprietari della reliquia qui collocata nel 1694, vissero con essa il profondo rapporto di devozione privata accompagnato alle grandi celebrazioni pubbliche con le ostensioni. La Cappella, come sito di confine tra palazzo e Duomo, se ben si adattava a una società seicentesca dove era impossibile la separazione tra vita politica e vita religiosa, diventa di più complessa gestione a metà Ottocen-



to, anni in cui il Sudario perde il ruolo di simulacro della protezione dinastica e la Cappella la sua centralità, che i nuovi monumenti ristabiliscono. Inseriti su progetto dei Savoia alla base del corpo guariniano modificano la funzione d'uso dell'intero spazio che diventa luogo di contemplazione di opere d'arte ancorate alle radici degli avi. Dopo le riesumazioni solenni dalle sepolture del Château de Ripaille, dimora del Ducato in Savoia, e dal Duomo, con il conseguente trasporto dei resti nel luogo simbolico per la corte, re Carlo Alberto commissiona i gruppi di statue a quattro differenti artisti che, nell'epoca d'oro della scultura funeraria, si sono cimentati in soggetti d'impegno ritrattistico della grazia regale impiegando un linguaggio di severa ascendenza neoclassica con intensità espressiva. Fantasia romantica si ritrova nelle figure allegoriche e nei diversi basamenti con le iscrizioni di Luigi Cibarrìo. Il monumento ad Amedeo VIII è stato realizzato tra 1837 e 1845 da Benedetto Cacciatori già autore degli apparati scultorei di Altacomba. Di Pompeo Marchesi, allievo di Canova all'Accademia romana, è quello a Emanuele Filiberto, 1842-1843. Innocenzo Fraccaroli, specialista in opere religiose e busti commemorativi, lavora al Carlo Emanuele II tra 1845 e 1850, e negli stessi anni il genovese Giuseppe Gaggini, regio scultore poi professore all'Albertina, esegue il principe Tommaso, capostipite della linea dei Savoia-Carignano salita al trono con Carlo Alberto il 27 aprile 1831, dopo la morte di Carlo Felice, ultimo discendente regnante del ramo principale di Casa Savoia.

Stefano PICCINI

In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo,

i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

La regalità appartiene anche a noi

Strano a dirsi, ma per una volta forse si deve ammettere che la regalità di Cristo nel tempo presente si comprende piuttosto guardando alla regalità nostra, di fedeli che camminano nei sentieri della storia. Cosa si vede di questa regalità? Ad occhi nudi, poco o niente. Infatti non sembra affatto che noi cristiani stiamo regnando nel mondo: il nostro annuncio di fede spesso non è accettato e la nostra testimonianza spesso incontra indifferenza o addirittura rifiuto e persecuzione. Se è vero che siamo fin d'ora rivestiti di una dignità regale, essa assomiglia piuttosto a quella rivendicata da Gesù nel momento della passione quando, flagellato e incoronato di spine stava davanti a Pilato.

Eppure, proprio come Gesù durante la sua passione poteva affermare di essere re, così questa stessa regalità appartiene anche a noi. Solo la luce della fede ci consente di intravedere che, come Gesù durante la sua passione, anche noi già siamo re. Nella fede lo ascoltiamo chiaramente dal testo dell'Apocalisse: Gesù «ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre». Sembra di capire che regalità e sacerdotalità cristiana non siano due cose separate, ma un'unica realtà che ha due aspetti. Il Concilio ce lo spiega: tutti i fedeli, laici compresi, sono chiamati a vincere in se stessi il regno del peccato, a servire Cristo e i fratelli, e a immettere nel mondo lo spirito di Cristo (LG 36): questo significa regnare. Al tempo stesso



Cristo Re nel mosaico (XII secolo) che sovrasta il portale d'ingresso dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Roma)

sacerdotali, perché attraverso la predicazione, il governo pastorale e la grazia dei sacramenti aiutino e servano tutti i fedeli a vivere pienamente il loro sacerdozio regale. L'immagine giusta non è dunque quella di una Chiesa piramidale, al vertice della quale sta la casta sacerdotale dei preti, ma una Chiesa nella quale comune è la dignità dei membri, mentre diversi sono i ministeri affidati agli uni e agli altri.

La regalità sacerdotale del popolo cristiano è nascosta agli occhi del mondo, ma è rivelata al cuore dei credenti: perciò sappiamo che questa Chiesa che noi oggi formiamo cammina nel tempo verso la gloria del regno. Essa però non deve spaventarsi se per ora la sua dignità regale ha come insegna la corona di spine dei martiri e dei confessori della fede, e se il suo sacerdozio è intriso di fatica e di sudore nell'offerta quotidiana al Padre. Questa Chiesa con il coraggio della fede, senza scandalizzarsi, deve guardare alla porpora del Re eterno ancora intrisa di sangue e al suo volto divino ancora sfigurato dagli sputi. Siamo cristiani che già portano in sé le primizie della vita futura, ma dobbiamo seguire fedelmente il Signore crocifisso e non sognare trionfi mondani. Apparirà presto sulle nubi del cielo il Re scortato da schiere di angeli: solo allora appariremo anche noi con lui nella gloria, noi che non ci siamo scandalizzati della sua croce.

don Lucio CASTO

ogni fedele è partecipe del sacerdozio di Cristo: per cui è abilitato ad offrire al Padre il suo culto spirituale, cioè la stessa sua vittoria sul peccato, il suo servizio e il suo contributo per trasformare evangelicamente il mondo, insieme all'offerta della sua preghiera, delle sue sofferenze e delle sue azioni virtuose (LG 34): questo è il sacerdozio di

tutti i fedeli.

Per non lasciare qualcuno disorientato va però ancora ricordato che all'interno del Popolo di Dio, che è tutto insignito di una dignità regale e sacerdotale, ci sono alcuni uomini che Cristo sceglie come suoi ministri e pastori del gregge, ai quali affida ancora un elemento del suo sacerdozio, cioè alcuni poteri

La Liturgia

Un'omelia pensata e «pensosa»

L'ultimo dei nostri approfondimenti dedicati al rapporto tra liturgia e giovani, prima di volgere lo sguardo sul tempo di Avvento, si sofferma su uno dei momenti della liturgia verso cui le attese dei giovani sono più forti: l'omelia. Può apparire strano nella cultura emozionale e viva del mondo di oggi, ma quando ai giovani che sono vicini alla Chiesa si chiede che cosa si attendono dalla liturgia, essi spesso rispondono senza esitazione: «una liturgia pensata e pensosa», cioè una liturgia nella quale le parole della fede non siano logore e formali, ma che portino un pensiero di Dio profondo, fondato evangelicamente e legato alla vita concreta. Anche il Documento finale del Sinodo dei giovani tocca l'argomento quando segnala, tra le cause dell'allontanamento di un numero consistente di giovani dalla Chiesa, «la scarsa cura nella preparazione dell'omelia e nella presentazione della parola di Dio» (n. 53). All'apparenza, può sembrare che i giovani chiedano ai sacerdoti e ai diaconi un'omelia capace di parlare

ai giovani con il loro linguaggio, portando l'attenzione sulle loro esigenze e sui temi a loro vicini. In realtà, i giovani chiedono nient'altro che omelie meglio preparate e più capaci di presentare la parola di Dio!

La questione si sposta - come sempre quando si è parlato del rapporto tra giovani e liturgia - dall'omelia per i giovani all'omelia considerata in se stessa. Si tratta di un tema delicato, che soffre ancora troppo di una fatica tutta italiana (anche se non solo) a uscire dall'improvvisazione, per offrire un'omelia pensata e «pensosa», cioè capace di far pensare. Quando si leggono testimonianze e scritti sull'omiletica in ambito anglosassone (dagli Stati Uniti alla Germania), non si discute in alcun modo sul fatto che la preparazione dell'omelia da parte del predicatore comprenda il momento della sua scrittura. L'omelia si prepara meditando, pensando, pregando, ma poi anche scrivendo. Certo, gli studiosi di omiletica conoscono bene la distinzione tra il «testo» e il «discorso», collocando il

genere omiletico nel genere di un discorso particolare rivolto all'assemblea, alla presenza del Signore e nel contesto della celebrazione. Perché il discorso, tuttavia, non sia debordante e senza logica interna, è necessario che provenga da un «testo», che implica non solo lo schema delle cose da dire, ma la scelta - almeno per le parti più importanti (introduzione, corpo, conclusione) delle parole con cui dire le cose. Insomma, l'omelia deve essere «scritta» (totalmente o in alcune sue parti), anche se non deve essere letta, ma «detta».

Qualcuno, particolarmente bravo, può farne a meno, poiché capace di pensare l'omelia nella concatenazione delle frasi e nella scelta precisa delle parole, delle immagini e degli esempi. Ma la maggior parte dei predicatori per non perdersi ha bisogno di un riferimento stabile su cui poter contare. Certo, più l'omelia si affida allo scritto, più corre il rischio di diventare una meditazione teologica un po' lontana, o peggio un esercizio letterario, che approfitta del foglio sul quale

tenere fisso lo sguardo per non guardare in faccia le persone a cui si parla. I predicatori sanno bene la distanza che può creare la fedeltà ad un testo scritto, pur pensato e profondo. Nonostante ciò, lo sforzo di scrivere l'omelia rappresenta il primo modo per mettersi di fronte alle parole che si intendono dire, così che il predicatore stesso possa essere il primo ascoltatore della propria omelia, il primo a chiedersi: «tutto questo comunica la freschezza e la semplicità del Vangelo? E parla davvero alla vita della gente, in particolare alla vita dei giovani?». La sfida di una omelia efficace dal punto di vista del pensiero e della sua esecuzione richiede disponibilità alla verifica, e non mancano in Diocesi luoghi e possibilità per una formazione permanente. Il «ProgettOmelia», partito qualche anno fa in modo sperimentale, è pronto per essere riproposto nel nuovo anno, per quanti desiderano spendere un po' del proprio tempo a questo importante ambito del ministero pastorale.

don Paolo TOMATIS